



Inquadra, entra e scopri le novità di Bonferraro editore

**DINU PILLAT**

**ASPETTANDO  
L'APOCALISSE**

traduzione di *Luca Bistolfi*

**Bonferraro Editore**

© 2022 by **Bonferraro Editore**  
Viale Ritrovato, 5  
94012 Barrafranca - Enna  
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565  
www.bonferraroeditore.it  
info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-290-2

Aspettando l'Apocalisse / Dinu Pillat ; traduzione di Luca Bistolfi. -  
Barrafranca : Bonferraro, 2022.

ISBN 978-88-6272-290-2

I. Bistolfi, Luca.

859.332 CDD-23

SBN Pal0355618

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

© Humanitas 2010 *Așteptând ceasul de apoi* di Dinu Pillat



ROMANIAN  
CULTURAL  
INSTITUTE

L'opera è pubblicata con il supporto alla traduzione e alla  
pubblicazione dell'Istituto Culturale Romeno

## Presentazione

### *Un romanzo e uno scrittore dagli strani destini*

Nella breve introduzione a *Morte quotidiana*, l'altro bel romanzo di Dinu Pillat pubblicato da questa casa editrice, sottolineo quanto talora prefazioni e simili possano risultare moleste. Lo confermo. Aggiungo tuttavia che lo scrittore romeno necessita pur di qualche parola preliminare, poiché del tutto sconosciuto in Italia. A maggior ragione debbo trattenerne il lettore adesso, tanto sono singolari questo romanzo e la vicenda che lo accompagna. Per farlo, però, riprenderò alcune notizie essenziali su Pillat.

### *Cenni biografici*

Dinu Pillat nasce a Bucarest il 19 novembre 1921 da Ion (1891-1945), discendente per parte materna dall'importante famiglia Brătianu e a sua volta letterato, e da Maria Brateș (1892-1975), pittrice di vaglia.

Pillat muove i primi passi nel dominio delle lettere già durante la frequentazione del prestigioso liceo bucarestino «Spiru Haret», partecipando alla redazione della rivista studentesca *Vlăstarul*, ossia *Il virgulto*, accanto ad alcuni dei futuri intellettuali romeni più eminenti, quali Mircea Eliade, Constantin Noica, Nicolae Steinhardt, Alexandru Paleologu ed Eugen Ionescu.

Dopo la laurea in filosofia, viene chiamato da Gheorge, o Georg, Călinescu – una specie di Benedetto Croce danubiano – presso la cattedra di letteratura romena dell'ateneo di Bucarest in qualità di assistente. Ma ben presto, nel 1950, la sua carriera subisce una battuta di arresto: al potere da

quattro anni il regime costringe infatti Pillat a lasciare quell'incarico e lo destina a svolgere la funzione di *pontator* – ossia cronometrista, vale a dire controllore dei lavoratori – presso la cooperativa Muntenia, in cui si fabbrica *praful de sânge*, letteralmente «polvere» o «farina di sangue», una mistura per la pesca o per la fertilizzazione dei campi.

Nel 1956 Călinescu riesce a sottrarlo a quell'infelice occupazione e gli assegna un impiego da ricercatore all'Institutul de Teorie Literară și Folclor del quale il docente era frattanto diventato direttore.

A parte la parentesi in cooperativa, sino a questo momento, ossia ai trent'anni circa, Pillat se la cava bene nonostante i dissapori con le autorità politiche. Ma nel 1959 inizia un calvario dall'esito abbastanza tragico.

Timoroso delle possibili ripercussioni nel Paese in seguito dalla rivolta ungherese del 1956, il regime di Bucarest decide infatti di arrestare e processare chi fosse stato ritenuto, a torto o a ragione, un pericolo per lo Stato e per il partito. Con le accuse di cospirazione e tradimento della patria, Pillat viene incarcerato insieme ad altri intellettuali, tra cui il filosofo Constantin Noica, e giudicato nel 1960 in quello che diverrà il procedimento giudiziario più celebre della Romania: il «*lotul* (ossia gruppo) Noica-Pillat», dai nomi dei principali imputati. Esso sarà superato, tanto per i nomi di alto rilievo coinvolti, quanto per la conclusione efferata, solo dal processo-farsa del 1989 contro Nicolae ed Elena Ceaușescu. Il fatto che il procedimento del 1960 sia stato ribattezzato a quel modo, peraltro, dice quanto il nome di Pillat godesse di notevole fama nazionale.

I giudici condannano Pillat a venticinque anni di lavori forzati e a dieci di *degradare civică*, pena derivata dalla giurisprudenza francese, che prevedeva l'estromissione dai pubblici uffici e la privazione dei diritti civili.

Va tuttavia detto che il regime agì in maniera pretestuosa, e non solo nei confronti di Pillat, per il quale principale

capo di imputazione fu niente meno che il romanzo che abbiamo tra le mani.

Pillat però sconta soltanto un'infima parte della pena, ch  nel 1964 Gheorghe Gheorghiu-Dej, segretario del partito e presidente del consiglio di Stato,<sup>1</sup> concede un'amnistia ai prigionieri politici, grazie alla quale Pillat   scarcerato e pu  riprendere a lavorare nell'istituto di C linescu.

Trascorrer  pressoch  indisturbato gli anni fino al 1975 quando sar  nuovamente allontanato dal suo incarico. Solo in seguito riuscir  a ottenere un posto di archivista presso la Biblioteca centrale universitaria di Bucarest. Ma   troppo tardi: ha avuto una vita in gran parte difficile e non ha certo la tempra di un Giordano Bruno. Il 5 dicembre di quell'anno, dunque a soli cinquantacinque anni, muore in seguito all'insorgenza di un cancro dovuto,   lecito supporre, alle traversie subite.

### *Biografia di un romanzo*

*Aspettando l'Apocalisse* ha una biografia particolare e particolarmente curiosa e significativa per la fortuna di Pillat nel suo Paese. Inoltre esso investe un argomento assai controverso ma soprattutto male inteso e misconosciuto. Vediamo di precisare.

Gheorghiu-Dej e Ceaușescu lo ostacolarono, ma Pillat in quegli anni fu pur sempre pubblicato e si pu  anzi dire che il processo abbia contribuito a mantenere vivo l'interesse per lui. Dopo il 1989, per , Pillat sparisce dalla scena letteraria.

Nonostante in Romania abbiano il vizio di lamentarsi dei mali, reali o presunti, commessi dai regimi che si sono succeduti dal 1946 al 1989, gli intellettuali, e non solo loro, molto spesso fanno poco o nulla per rendere giustizia a chi,

---

<sup>1</sup> Organo collegiale di governo della Repubblica Popolare Romena.

in un modo o in un altro, ne sia stato “vittima”. Se fosse per costoro anche in Romania Pillat sarebbe – e mi scuso per la citazione banale – un perfetto Carneade. Anche se andrebbe tenuto conto che a eccedere in pavidità e distrazione, è sempre don Abbondio.

Ma per fortuna talvolta il caso rimedia agli errori o alle sbadataggini dei mortali.

Pillat inizia a lavorare al romanzo nel 1948 e lo porta a termine soltanto nel 1955. Ne fa stendere due copie dattiloscritte e lo sottopone al giudizio di alcuni amici e conoscenti, tra cui Călinescu, ricevendone pareri discordi. In precedenza altri lo aveva letto, in forma manoscritta, e anche in questo caso i pareri sono variegati, ma per lo più mostrano delle riserve.

La girandola di riscontri, tra pause e accelerazioni, dura fino al cruciale 1958. Quell’anno infatti scattano gli arresti del poeta Vasile Voiculescu e di Constantin Noica, che saranno in seguito mandati a processo.

Sentendo l’afrore della sbirraglia, Pillat nasconde una copia del romanzo in una stufa nella soffitta di casa, mentre l’altra la consegna a Cornelia Ștefănescu, una collega dell’Institutul de Istorie Literară.

Ma queste precauzioni – se così si può chiamare la seconda – non servono a nulla, perché nella notte tra il 24 e il 25 marzo 1959 Pillat è tratto in arresto e subisce una lunga serie di interrogatori, circa cinquanta, durante i quali rivela dove si trovino i dattiloscritti.

La Securitate sequestra entrambe le copie del romanzo, che, come abbiamo già accennato, costituirà la prova regina contro Pillat nel famoso processo.

Dopo la scarcerazione nel 1964, Pillat cerca di recuperare il romanzo, ma invano: esso pare scomparso nel nulla. E inoltre, si capisce, lo scrittore non possiede più nemmeno la stesura manoscritta.

Qualche anno dopo la morte dell'autore, alcuni studiosi romeni svolgono ricerche per recuperare il testo presso il Consiliul Național pentru Studierea Arhivelor Securității (Cnsas, Consiglio nazionale per lo studio degli archivi della Securitate), istituto fondato dopo il 1989 per raccogliere la documentazione della polizia segreta del vecchio regime e dove si custodisce il dossier giudiziario dello scrittore. È qui che teoricamente dovrebbe essere conservata la principale prova di un procedimento. Ma l'istituto dichiara che l'opera è stata addirittura bruciata.

Ci sarebbe di che stupirsi se non sapessimo che nei Paesi dell'ex blocco sovietico le cose funzionavano (e funzionano ancora) così. Il cosiddetto "comunismo" è bensì morto, ma gli uomini e i metodi, tutti stalinisti, seguitano a sopravvivere: ve lo posso assicurare.

Ma nel 2010 accade l'isperato, quasi per magia. Il primo di marzo, festa nazionale romena e cinquantennale del processo, durante la presentazione, proprio presso la sede del Cnsas, della seconda edizione di *Prigoana* («La persecuzione»), una selezione dei documenti del processo, Raluca Spiridion, ricercatrice dell'Istituto, comunica alla platea di aver ritrovato casualmente una copia dattiloscritta del romanzo. Ancora una volta: nulla di che meravigliarsi.

Il dattiloscritto sarà poi consegnato alla figlia dello scrittore, Monica, e dopo poche settimane appare presso Humanitas, una delle due principali case editrici romene, che da questo momento inizia a pubblicare vari testi dello scrittore.

Ecco dunque come Dinu Pillat, dopo vent'anni di silenzio, è tornato a parlare.

### *Pillat e il fenomeno legionario*

Ma cosa contiene questo romanzo per aver posto l'autore in una così grave situazione agli occhi del regime? La

domanda ci introduce al secondo motivo che giustifica queste pagine preliminari.

Il soggetto del libro è niente meno che la Legione Arcangelo Michele, il movimento politico fondato da Corneliu Zelea Codreanu nel 1927, conosciuto anche come Movimento legionario ed erroneamente, soprattutto da noi, come Guardia di Ferro. In realtà quest'ultima denominazione indicava una frazione del movimento creata molto tardi.

Purtroppo circa l'argomento la pubblicistica ufficiale italiana è troppo disinvolta e lo rubrica sotto voci condannate dalla storia dei vincitori e del tutto improprie. Sicché la Legione risulta invariabilmente un'organizzazione di «estrema destra» o, a seconda dell'estro, «fascista» e «filonazista». Le cose però sono un poco più complesse, come al solito.

«La Legione è il movimento politico più calunniato della storia», mi disse Nicolae Popa, un ex militante, con sedici anni di carcere “comunista” duro sulle spalle quando lo intervistai nella sua casa a Piatra Neamț, in Moldavia.

Era un'opinione senz'altro eccessiva, ma è indubbio che la storiografia e la pubblicistica, italiane e romene, siano state e ancora siano troppo sbrigative e sovente in malafede.

Sebbene la Legione non si ispirasse di certo ai “valori” liberali o alla visione del mondo marxista, anzi, essa propriamente affonda le radici in una concezione prepolitica e mistico-religiosa, tipica peraltro dell'ambiente euro-orientale in cui nacque.

Prima di essere un'organizzazione politica quale si possa intendere in base ai nostri comuni criteri, la Legione fu un ambiente di formazione per quei romeni che, a torto o a ragione, si vedevano minacciati da vari pericoli – l'ideologia liberale di derivazione occidentale, la corruzione endemica della Romania, gli ebrei, il bolscevismo considerato come emanazione doppiamente scandalosa ebraica e slava – e vi volevano far fronte anzitutto attraverso una mutazione palinogenetica delle individualità. A ciò si aggiunga l'afflato

fortemente messianico, su cui Pillat pone l'accento nel romanzo.

La Legione si trasformerà in un partito politico solo molti anni dopo la sua nascita, solo quando in qualche modo vi sarà costretta e senza tuttavia perdere il suo carattere perspicuo.

Con puntualità Mariano Ambri avrebbe intitolato *I falsi fascismi* un suo ormai introvabile saggio, pubblicato nel 1980 dalla Jouvence, utile ad arginare la faciloneria della storiografia.

Inoltre non è sbagliato affermare che la politica sociale del movimento può senz'altro trovare una classificazione a sinistra o addirittura all'estrema sinistra, per quanto antimarxista.

I punti di contatto col Fascismo e con il Nazionalsozialismo indubbiamente c'erano, ma sono molte di più le differenze.

Come si capisce, siamo insomma davanti a un fenomeno (non a caso chiamato proprio così da diversi osservatori) oltremodo complesso.

Veniamo ora a un paio di accuse che risbucano ogniqualvolta si evochi la Legione. Iniziamo dalla meno grave: la violenza.

In effetti alcuni suoi membri, non da ultimo Codreanu, erano ben pronti all'uso di mani e pistole. Ma come la si racconta anche in testi cosiddetti autorevoli, tale violenza pare sempre esclusivo appannaggio dei legionari. A costoro bisogna replicare con Saint-Just, il quale quando gli rinfacciavano di essere un violento, rispondeva in tutta tranquillità: «Sono i tempi a essere violenti».

I legionari erano il frutto coerente e conseguente di un'epoca che, come invero tutti dovrebbero sapere, non risparmiava niente e nessuno. Nella più parte dei casi, va aggiunto, essi si limitavano a rispondere per le rime alle azioni dei loro avversari, in primis il re Carol II con la sua camarilla

e gran parte della Chiesa ortodossa, ben più forti e armati di loro.

I toni e le argomentazioni adoperati dagli storici contro la Legione, ricordano assai da vicino quelli del fascismo contro i comunisti nei primi anni Venti. Che in Italia vi fosse allora un cosiddetto “pericolo” rosso, è senza dubbio vero: ma non risulta che i fascisti vi rispondessero distribuendo fiori e prediche pacifiste. Identico scenario si ripeterà all’indomani della Seconda guerra mondiale, quando indistintamente tutti i vincitori accuseranno il fascismo di violenza, come se essi, tra il 1943 e il 1945 (e anche qualche anno oltre), si fossero limitati a subire la violenza nera o bruna e non avessero invece al loro volta messo in pratica azioni efferate, talora maggiori e più infami di quelle fasciste e nazionalsocialiste.

È inoltre curioso, se non conoscessimo i nostri polli, che le accuse e il giudizio negativo odierni rivolti contro la Legione da parte democratica coincidano quasi alla perfezione con quelle del regime stalinista romeno.

A questo punto, al fine di non indurre in chi legge sospetti o dubbi di vario ordine, mi preme sottolineare che lo scrivente non può essere accusato di neofascismo o giù di lì: tutt’altro. E ovviamente non sono così ingenuo da collocare tutte le prospettive politiche sullo stesso piano. Ma trovo da una parte ridicolo e dall’altra criminale e ipocrita attribuire sempre e in ogni caso le turpitudini ai soliti noti, comunisti compresi. Si sa: guai ai vinti. Ma certi storici appaiono troppo sovente propensi o a ragionare con criteri assai poco scientifici, anzi per nulla, oppure a zompare sul carro dei vincitori diventandone volenterosi vessilliferi e lanzichenecchi.

Sulla Legione è ricaduta e ricade anche l’accusa infamante di «antisemitismo», forse la più atroce che (per qualcuno) si possa riversare su chicchessia.

Ancora una volta qui si sfruttano concezioni successive al 1945.

Prima di emettere sentenze di condanna irreversibile, bisognerebbe infatti conoscere quali fossero i problemi in Romania e in generale all'Est tra la popolazione autoctona e gli ebrei; e bisognerebbe altrettanto prendere atto delle parole e dei comportamenti reali dei legionari nei confronti della minoranza ebraica. Si scoprirebbe, ad esempio, quanto la convivenza fosse bensì difficile, ma non così tanto da impedire a diversi ebrei di militare tra i legionari.

Si tenga inoltre conto, che da un certo momento in poi la Legione assunse connotati e di conseguenza comportamenti assai differenti da quelli avuti in precedenza. Ciò avvenne dopo il 1938, anno che vede assassinare Codreanu dalla sbirraglia del re dopo un processo pretestuoso terminato con una "banale" condanna a dieci anni di carcere. A prendere le redini del movimento dopo quell'anno sarà Horia Sima, figura che, come attestano molti legionari e come a me confermò il nipote di Codreanu, non era stato designato da nessuno in tal senso e si trovava anzi al 43esimo posto nella lista dei legionari che sarebbero dovuti succedere a Codreanu. Sima snaturò in tutti i sensi la Legione e proprio quando essa fu chiamata durante la guerra a guidare la Romania dal maresciallo Antonescu. Non ci si dimentichi inoltre che persino Adolf Hitler disprezzava Sima, ritenendolo un «teppista». E che Sima fosse legionario per modo di dire, si vide quando, dopo la guerra, emigrò in Spagna assumendo posizioni filo-atlantiste e filo-americane, cosa che prima del 1938 nessun legionario si sarebbe mai sognato di pensare.

Questi sono tutti dettagli che certa storiografia preferisce ignorare.

Un esempio di come da quel dì ci si debba difendere da vituperi e condanne preconfezionate ci viene da un insospettabile Aleksandr Solženicyn, il quale dovette scrivere due spessi tomi per spiegare ai suoi connazionali e al mondo che la Russia non era un Paese antisemita e quali fossero

stati i rapporti tra ebrei e russi durante *Due secoli insieme*, come suona il titolo dell'opera. Suggestivo a tutti di leggerla.

Spero a questo punto di esser riuscito a spiegare almeno per sommi capi perché liquidare il movimento legionario mediante talune categorie – peraltro con una disinvoltura sospetta – sia un'operazione indegna persino in una semplificazione giornalistica.

Per un approfondimento alla fine di questa introduzione offro una stringata ma utile bibliografia, da cui però escludo i testi ufficiali, i quali – peraltro in numero infimo, mai con al centro una trattazione sistematica della Legione e sempre tendenziosi – non hanno certo bisogno di essere segnalati.

Si possono esprimere tutti i giudizi che si vogliono ed emettere le condanne morali più severe verso chechessia, ma solo a patto, prima, di presentare le vicende nella loro integralità, se possibile *sine ira et studio*. Si chiede troppo?

Sicché, potrebbe ora esclamare qualcuno, *Aspettando l'Apocalisse* è un romanzo legionario! Per nulla. Posso anticipare senza tema di guastar la festa al lettore, che Pillat è assai critico e addirittura ostile al movimento. Ma è proprio questa posizione ben distante dal legionarismo a rendere grottesco il contegno del regime verso lo scrittore.

Se infatti c'è da dubitare dell'integrità mentale di alcuni legionari, come anche Pillat fa in queste pagine, altrettanto legittimi appaiono i dubbi su quella degli inquirenti stalinisti.

Ma bisogna dirla fino in fondo: l'attitudine degli inquirenti – o sarebbe meglio dire inquisitori – del 1960 non è poi molto differente da quella agita oggidi da certi omologhi d'Occidente.

### *Un comportamento a dir poco curioso*

Da ultimo ci corre l'obbligo di affrontare una questione per molti versi spinosa.

C'è da chiedersi infatti perché Pillat, a due anni dall'instaurazione del regime stalinista in Romania, si sia preso la briga di scrivere un romanzo incentrato sulla Legione, che, com'è chiaro, non poteva certo godere delle simpatie dei papaveri della Repubblica Popolare Romena. Certo l'opera è, come abbiamo detto, ostile al movimento legionario, ma il regime alla sua volta era ostile all'intelligenza e Pillat avrebbe dovuto saperlo. Fu forse ingenuità e vanità di letterato? Direi di sì, come confermano le parole che egli disse durante l'interrogatorio del 24 febbraio 1960: «Speriamo cambi il regime e io possa pubblicarlo». Altro che ingenuità!

È ben vero: uno scrittore, se è uno scrittore vero, dà di piglio alla penna in base all'ispirazione e non secondo calcoli opportunistici. Sicché, per ciò che attiene alla composizione, possiamo ritenere che a Pillat sia venuta voglia di scrivere un romanzo "legionario" e lo abbia fatto senza pensare a possibili conseguenze pratiche e assecondando il suo estro. La pubblicazione sarebbe avvenuta chissà quando: l'importante però era scrivere.

Sarebbe fuori strada però chi parlasse di coraggio o di sfida, e ciò per due motivi: primo, *Aspettando l'Apocalisse* non è un romanzo filo-legionario; in secondo luogo, Pillat e in generale i romeni non hanno mai organizzato alcuna resistenza al regime stalinista. Va anzi sottolineato che, a parte qualche isolato individuo emigrato ad esempio in Francia, chi si oppose a esso fu proprio un gruppo di legionari armati, che negli anni Cinquanta aveva riparato sulle montagne, in attesa, niente meno, che degli americani (e qui siamo ben oltre l'ingenuità).

Il comportamento di Pillat sarebbe giustificabile e persino ammirabile se egli avesse scritto un romanzo a favore della Legione: questo sì che avrebbe rappresentato una sfida, per quanto inutile e pericolosa, al regime.

Detto ciò, dobbiamo chiarire ancora un punto decisivo.

Quando la Securitate arresta Pillat di fatto contro di lui non ha in mano alcunché, se non la notizia dell'esistenza del romanzo su cui si concentra la gragnuola di interrogatori e soprattutto, va ricordato ancora, il famoso processo. Fu infatti proprio questa notizia a spingere la polizia segreta ad arrestare Pillat. Ma come le fu possibile venire a conoscenza di quel testo? Semplice: qualcuno fece la spia. Non solo infatti Pillat aveva consegnato una copia del romanzo alla collega Ștefănescu, ma soprattutto lo aveva fatto girare tra amici e conoscenti con una disinvoltura sconcertante, lo ricordiamo. Ma Pillat doveva ben sapere che in quel clima le spie proliferavano come blatte. Eppure non se ne fece cruccio.

Un comportamento piuttosto in contraddizione con l'atteggiamento mantenuto già nel 1948, quando Pillat scrive alcune lettere in cui accenna al romanzo, senza tuttavia indicarne il soggetto. La figlia Monica, nella «Nota introduttiva» all'edizione romena, si domanda il perché di questa circospezione, e risponde: «In primo luogo, è probabile, per timore della censura; e poi, sospetto, per non mettere nei guai i destinatari». Una supposizione verosimile, che però contraddice l'atteggiamento successivo di Pillat. Che senso ha essere prudenti nel 1948 e poi, a mano a mano che il regime si consolida, diffondere quel romanzo scomodo ai quattro venti? Ad aggravare il comportamento di Pillat è l'esperienza già provata nei primi anni Cinquanta, anche se ufficialmente non se ne conoscono i motivi.

Chi tra le circa venti persone che avevano letto il romanzo o ne aveva ascoltato dei passaggi ne abbia rivelato l'esistenza alla Securitate, non è dato sapere, anche perché sino a oggi nessuno ha avanzato questa ipotesi, l'unica plausibile, e quindi nessuno l'ha approfondita. E forse la verità non si saprà mai.

## Bibliografia

Per penetrare nella mentalità legionaria, i testi di riferimento sono senz'altro quelli del suo fondatore: *Per i legionari*, *Diario dal carcere* e *Il capo di Cuib*, tutti stampati dalla edizioni di Ar.

Per la vicenda giudiziaria di Codreanu, a cui si accenna anche in *Aspettando l'Apocalisse*, si legga *Il processo Codreanu*, a cura di H. Cosmovici, uscito presso le edizioni all'Insegna del Veltro. Lo stesso editore ha pubblicato anche il saggio del principe e diplomatico Mihail Sturdza *La fine dell'Europa*, utile per un inquadramento storico della Legione e di molti fatti della seconda guerra mondiale, e *Il fenomeno legionario*, una breve ma eloquente serie di scritti di quel «professore di metafisica» evocato nel romanzo di Pillat, sotto cui si cela Nae Ionescu.

Molto importante e singolare è anche *La genesi e il martirio del Movimento Legionario Romeno* di Constantin Papanace, edito dal Cinabro.

Per un'attenta disamina dei rapporti tra la Legione e alcuni intellettuali romeni di risonanza internazionale quali Mircea Eliade, Emil Cioran, Eugène Ionesco e Constantin Noica assai valido è *Le penne dell'Arcangelo* (Società Editrice Barbarossa) di Claudio Mutti.

Luca Bistolfi



## PARTE PRIMA

## Capitolo I

Il carretto andava per la sua strada nella notte deserta dei campi sconfinati, accompagnato dallo stanco zoccolio danzante di due ronzini.

Dopo quanto era accaduto al mercato, il contadino aveva raccolto controvoglia i tre studenti, e sin dall'inizio del tragitto era rimasto zitto e immobile a dorso dei cavalli, i quali parevano non esser condotti da nessuno.

Rotaru, studente all'ultimo anno di medicina, si curvò ancora sul ferito, sdraiato sul fondo del carretto sopra uno strato di fieno. Dopo avergli tastato il polso, si ritrasse.

«Ha la febbre alta, ma ora è tranquillo. Quando delirava citando l'Apocalisse è stato terribile...».

«Non immaginavo che la memoria potesse conservare un testo in quantità così vasta», osservò il terzo studente, che frequentava invece Teologia, proprio come il ferito.

Rotaru tacque. L'attenzione gli era stata rapita da una lunga stella cadente che attraversava la profonda notte di luglio. Il silenzio tornò ad addensarsi sullo scalpiccio degli zoccoli, intorpidendo i pensieri e quei corpi pigiati insieme nello spazio troppo angusto di quel mezzo di trasporto.

«Ah. Vedete...? Vedete...? L'angelo... Esce dal tempio e grida a gran voce a colui che siede sulla nuvola: fai discendere la tua falce, poiché matura è la messe della terra... Guardate...! Guardate come vengono gettati i grappoli nel grande torchio della collera di Dio...! Sangue... Scorre il sangue dal tino e sale sino al morso dei cavalli...!».<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Si tratta per l'appunto dell'*Apocalisse* di san Giovanni (il Teologo per la Chiesa ortodossa ed Evangelista e Apostolo per la Chiesa di Roma), con qualche leggera variazione, sia nell'originale romeno, sia nella mia traduzione.

Il ferito iniziò di nuovo a dimenarsi.

Rotaru afferrò il braccio del conducente per farlo fermare.

«Temo che abbia un'emorragia. Quanto manca per arrivare al dispensario?».

L'altro teologo si strinse nelle spalle. Era la prima volta che si trovava da quelle parti e non poteva pertanto sapere dove si trovasse il dispensario in cui Rotaru svolgeva il tirocinio.

Di fatto però la domanda era rivolta al contadino, che però non rispose se non qualche istante dopo aver fissato la volta celeste.

«Se Dio vorrà, ci arriveremo a mezzanotte...».

Rotaru pose ancora una volta la mano sul petto del ferito: il cuore faticava sempre di più. Non c'era tempo da perdere.

Tornò a sedersi al suo posto coi ginocchi all'altezza della bocca, accanto al ferito sopraffatto dalla febbre, maledicendosi per aver scelto medicina. Diversamente non si sarebbe sentito così responsabile per la vita del suo camerata e non avrebbe avuto la lucida consapevolezza, rafforzata dalla coscienza di non essere in grado di far niente per lui, di quanto grave fosse la sua condizione.

Al primo scossone del carretto che ora riprese la marcia, si volse involontariamente verso l'altro teologo. Quasi non credette ai suoi occhi quando lo vide in ginocchio col capo chino e le mani giunte. Stava pregando.

Perché lui non poteva fare altrettanto? Lutero aveva ragione: ci sono persone predestinate, che hanno ricevuto da Dio la Sua grazia, mentre altri non possono beneficiarne e sin dalla nascita non hanno alcun diritto alla redenzione. Se le cose non stavano così, quale valore si sarebbe potuto attribuire alla giustizia metafisica del cristianesimo? Per un momento, fu tentato di rivolgere la domanda al suo camerata, ma pensò fosse meglio rispettare quel momento di preghiera.

Nell'andatura malferma del carretto, a poco a poco la sua perplessità svaporò, lasciando alla fine spazio alle sole potenti impressioni della giornata appena trascorsa.

Era da poco iniziata la loro riunione presso il foro boario della fiera, all'inizio del piccolo mercato ebraico, che una mente rapita da una paura malata aveva sparso d'un tratto la voce che loro fossero andati là per appiccare un incendio a quei sudici negozietti. Chissà chi era stato.

Rotaru non aveva ancora mai visto una simile dimostrazione di psicosi collettiva.

Si ricordava che avevano suscitato sensazione quando erano arrivati marciando incolonnati e disciplinati come militari.

Il brulichio della fiera, coi suoi mercanteggiamenti e i brindisi per la conclusione degli affari, si era smorzato a poco a poco. La variopinta folla dei contadini, in cui con agio si potevano distinguere i bottegai ebrei in copricapo a tesa larga e stivali, aveva finito per assieparsi attorno al loro gruppo, come se si fosse trattato di chissà quale commedia fieristica.

Andrițoiu, lo studente che ora giaceva sul fondo del carretto, si era rivolto agli astanti con toni da novello San Giovanni.

D'un tratto, da qualche parte in fondo alla stradiciola sterrata, una donna si era messa a gridare con voce straziata, subito seguita dal frastuono di alcuni schiamazzi isterici nel gergo locale, di cui Rotaru non aveva colto il senso. Era tuttavia un grido d'allarme e preannunciava l'incendio.

Era stato tutto orchestrato?

Come che fosse, in quello stesso istante sbucarono da più parti alcuni gendarmi, che si fecero largo tra la folla col calcio dei fucili.

La zuffa era allora iniziata senz'altri preamboli, coinvolgendo rapida tutto il mercato. Un baccano di grandine, con

grida e imprecazioni confuse, si era levato assordante tutt'attorno alle bottegucce, costrette a sbarrare le imposte.

Chi aveva esploso i primi colpi? Difficile da sapere. A un certo punto, mentre lottava per liberarsi dalla stretta d'un gruppo di individui, Rotaru aveva visto non distante Andrițoiu stramazzone a terra. Un proiettile lo aveva raggiunto al ventre. L'altro camerata, il teologo, cercava di soccorrerlo.

Con grande difficoltà, i due erano riusciti poi a trasportare il ferito, insinuandosi tra i carretti ed evitando il parapiglia che frattanto seguiva, fino al margine del foro boario.

Qui, e solo sotto la minaccia della rivoltella di Rotaru, il contadino si era lasciato persuadere ad accompagnarli.

«Scusate, il dottor Weissman non lavora più qui?».

Rotaru trasalì sulla sedia. Si era assopito, col capo reclinato sul petto, nella camera di consulto del dispensario. Dopo l'arrivo a mezzanotte, si era affrettato a prestare le prime cure al povero Andrițoiu, gravemente indebolito dal viaggio. Aveva in seguito telefonato all'ospedale cittadino chiedendo un'ambulanza: Andrițoiu doveva essere operato subito. La vettura, giunta finalmente nel corso della mattinata, era ripartita solo poco prima. L'altro teologo aveva accompagnato il ferito, determinato ad assisterlo sino all'ultimo.

Coi capelli zozzi e la barba di due giorni, in quel momento Rotaru faceva una pessima impressione.

«Lasciate che mi presenti. Mi chiamo Rotaru e sostituisco provvisoriamente Weissman. Sapete, sì, nell'ambito dell'apprendistato estivo che il ministero ci obbliga ad assolvere qui nei villaggi... La signora Răutu, se non m'inganno».

Rotaru era stato preavvertito da Ghiță, l'operatore sanitario, che Adina Răutu era arrivata con suo marito alla proprietà: poteva dunque aspettarsi una visita, visto che il dispensario era parte delle sue iniziative di beneficenza.

La moglie del ministro Sebastian Răutu era una donna sulla cinquantina, che dimostrava tutti i suoi anni nonostante cercasse di dissimularli sotto le larghe falde del copricapo in paglia.

Il sottile abito estivo, confezionato in una foggia adatta piuttosto a una giovane, non la aiutava di certo a nascondere un corpo appesantito dall'adipe.

Imbarazzata quanto Rotaru, Adina Răutu vagava con lo sguardo nella stanza, come se vedesse per la prima volta gli oggetti che vi erano allocati: il divano in pelle, la vetrinetta con le siringhe, gli attrezzi per la piccola chirurgia e i flaconi dei medicinali; il ritratto della Regina<sup>3</sup> tempestato dai minuscoli escrementi di mosca; il tavolo col posacenere colmo di mozziconi di sigaretta, un bicchiere con dell'acqua e il libro di Alexis Carrel, *L'homme, cet inconnu*.<sup>4</sup>

«Credo tu faccia un buon lavoro con il nostro dispensario», disse infine con un sorriso forzato.<sup>5</sup>

«Quale buon lavoro? Il dispensario è attrezzato in modo pessimo. Da quanto ho saputo, Weissman non ha avuto alcuna vergogna a barattare la riserva dei medicinali. Negli ultimi tempi era arrivato persino a praticare le iniezioni con l'acqua distillata. Non ci sono né neosalvarsan,<sup>6</sup> né acido nicotinic; né chinino; insomma, niente di ciò che servirebbe

---

<sup>3</sup> Elena (1896-1982), che regnò dal 1927 al 1947.

<sup>4</sup> *L'uomo, questo sconosciuto*. Lascio il titolo originale così come lo trovo nel testo. In quegli anni il francese era una sorta di *koiné* delle classi agiate romene, e pertanto era frequente imbattersi in libri e scritte in quella lingua. Moltissimi intellettuali della stessa Romania scrissero i loro libri in francese.

<sup>5</sup> Adina passa da «voi» al «tu», senza che l'autore spieghi perché. Ma è ben chiaro dal contesto.

<sup>6</sup> Composto organico di arsenico adoperato anche nei trattamenti chemioterapeutici; entrò in uso nel 1912 sostituendo il salvarsan, medicinale più tossico e meno solubile in acqua.

qui. In più mi domando come io possa affrontare da solo tutte le esigenze di una circoscrizione sanitaria, che comprende non meno di cinque villaggi. Giudicate voi».

Adina Răutu abbassò lo sguardo. Non era abituata che le si parlasse a quel modo. Si era sentita toccata nella sua suscettibilità di fondatrice del dispensario.

«Lascia correre. C'è una soluzione per tutto», scandì con difficoltà.

Rotaru fece un gesto con la mano, assai più eloquente di qualsiasi parola.

Vincendo l'antipatia per il giovane dottorando sgarbato, Adina Răutu cercò di dimostrarsi amabile.

«Signor dottore, perché non vieni da noi alla villa per un aperitivo? Sarebbe un'occasione per discutere di queste faccende con tranquillità».

La proposta prese Rotaru contropiede, e sulle prime non seppe cosa replicare. Nemmeno a farlo apposta, in quel momento tutto il paese era nei campi per la sarchiatura e quindi in sala d'attesa non c'era nemmeno un malato che valesse come scusa per rifiutare l'invito. Sicché, non avendo altra scelta, fu costretto ad accettare.

Si tolse il camice e restò coi suoi abiti neri, leggermente lisi. Solo il colletto slacciato della camicia, dalla dubbia pulizia, e le scarpe da tennis lo facevano sembrare in armonia con quella giornata estiva.

Fuori, quando iniziarono ad attraversare la spessa polvere dello sterrato sotto il sole cocente del mezzogiorno, Adina Răutu attaccò di nuovo a parlare.

«In cosa vuoi specializzarti, signor dottore?».

«In endocrinologia».

«Interessante».

Interessante... Rotaru si rivedeva la sera, nella stanza angusta, a leggere il trattato di Simonnet-Brouha<sup>7</sup> alla luce

---

<sup>7</sup> Si tratta verosimilmente de *L'hormone folliculaire* di Henri Simonnet

fioca della lampada a petrolio, mentre lì accanto i padroni di casa russavano a intervalli regolari nell'aria pesante. Solo allora stava riuscendo a integrarsi con il destino che gli stava riservando la futura specializzazione, che dopo quel mese trascorso lontano dalla civiltà gli era sembrata sempre di più un miraggio.

Si sentiva nato per il laboratorio, destinato, forse, a essere un Cristoforo Colombo del lembo ghiandolare del continente fisiologico umano, in parte ancora da scoprire.

Tuttavia, invece di avere la possibilità di perseguire il suo scopo, si vedeva costretto a dissipare le sue energie a vuoto, combattendo la sifilide senza il neosalvarsan e la pelagra senza acido nicotinico. Interessante...

Adina Răutu non profferì più parola. Si rendeva istintivamente conto che tutte le sue buone intenzioni venivano fraintese, come filtrate da un prisma infranto.

Tacque rassegnata e consapevole della solitudine in cui piombava tutte le volte in cui tentava di stabilire un modo per accostarsi alle persone e si vedeva invece obbligata ad ammettere l'inutilità del tentativo.

Nel frattempo giunsero nel parco, sul viale ombreggiato dalle frondose chiome dei castagni. Sulla destra si vedeva il prato luccicante inaffiato di fresco.

Cosa stava facendo Andrițoiu in quel momento? L'intervento era finito? Era riuscito a salvarsi? Rotaru insisteva senza posa a pensare al camerata ferito. Era un modo per evadere dal contesto familiare dei Răutu.

«Sebastian, ti presento il nostro nuovo dottore del dispensario. L'ho invitato per un aperitivo, così potremo conoscerci meglio. Lo lascio con te fino a quando non finisco alcune faccende per la cucina».

---

e Lucien Brouha edito da Maretheux, Parigi, nel 1926. Potrebbe trattarsi però anche di *Endocrinologie (clinique, thérapeutique et expérimentale)*.

Si sedettero nel patio su delle sedie in vimini e Sebastian Răutu iniziò a porre domande a caso, tanto per dire qualcosa.

«Dimmi un po': come la vedi qui?».

«In una parola: miseria».

«Cosa vuoi farci? La miseria è una caratteristica propria della società».

«Certo, ma...».

«Perdonami se ti interrompo. Fai per caso politica?».

«Sì, o meglio, non proprio...».

«Prego? Non capisco».

«Faccio parte del movimento degli Annunciatori».<sup>8</sup>

Sebastian Răutu aggrottò la fronte, mentre la mano che teneva la sigaretta si arrestò a mezz'aria.

Ecco che il destino lo metteva di nuovo davanti al problema che aveva cercato di dimenticare.

«Ah, è così? E come puoi dire di non fare politica militando nelle fila degli Annunciatori?».

«Guardate, credo che fare politica nel nostro Paese sia identico a ciò che accade nella *Lettera smarrita* di Caragiale.<sup>9</sup> E visto come si stanno evolvendo le cose, essa ha un valore ancora attuale, quantunque qualcuno possa essere di diverso avviso. Il movimento degli Annunciatori non si considera un partito politico come tutti gli altri. D'altra parte è esente dalla mentalità opportunistica e incline al compromesso tipica del nostro parlamentarismo. L'attuale sistema è ben sintetizzato dal cittadino Mitică:<sup>10</sup> "I nostri

---

<sup>8</sup> Compare qui per la prima volta il riferimento mascherato alla Legione Arcangelo Michele, solo sotto altro nome.

<sup>9</sup> *Una lettera smarrita (O scrisoare pierdută)* di Ion Luca Caragiale (1852-1912) è una delle più note commedie teatrali romene, scritta nel 1884 e rappresentata ancor oggi, sia per il suo intrinseco valore artistico, sia perché, come sta per dire Rotaru e come dirà anche il ministro, descrive alla perfezione la politica del Paese.

se ne vanno; arrivano i nostri...”. Noi cerchiamo invece di costruire l’uomo nuovo».

Sebastian Răutu aveva ascoltato con le labbra strette, senza guardare l’interlocutore. Di profilo, il naso di Răutu sembrava ancor più pronunciato.

«Da un certo punto di vista, sono d’accordo con te. È vero: *Una lettera smarrita* descrive le nostre abitudini di ieri e anche di oggi e io mi spingerei ancora oltre: essa ci rappresenterà benissimo anche in futuro. Ma mi domando perché ti scandalizzi. Cațavencu, Tipărescu, Pristanda<sup>11</sup> sono nostri fenomeni endemici. Cosa vuoi farci? Siamo nella *țara românească*,<sup>12</sup> alla periferia dell’Oriente... Inoltre non dobbiamo scordare che l’opportunismo e il compromesso hanno sempre salvato gli Stati. E adesso voi vi ribellate perché abbiamo Mitică e non Gesù Cristo? Non vi rendete conto di quanto sia ridicolo?».

Sebastian Răutu si stava scaldando, ma si interruppe quando entrò la serva<sup>13</sup> col vassoio dell’aperitivo.

«Prego».

---

<sup>10</sup> Personaggio della *Lettera smarrita*, che compare anche in altri luoghi dell’opera di Caragiale.

<sup>11</sup> Personaggi della *Lettera smarrita*.

<sup>12</sup> *Țara românească*, lett. «Terra romena». È il nome antico della regione sud della Romania, che oggi comprende a un dipresso Oltenia e Muntenia, ivi compresa Bucarest, ed era usato dai soli indigeni. Gli stranieri la nominavano invece Valacchia. È dove da un certo punto di vista si è sviluppata la politica romena. Nell’originale è scritto tuttavia significativamente in minuscolo, come a indicare tutta la Romania.

<sup>13</sup> Restituisco *servitoare* con «serva» per sottolineare la precisa condizione sociale di queste persone, che un certo perbenismo sociale edulcora quasi sempre con «domestica». Ciò vale naturalmente anche per i maschi.

Senza alcun piacere, Rotaru prese con una mano il bicchiere che la ragazza gli porse e con l'altra infilzò un'oliva con lo stuzzicadenti.

In quell'istante si sentì il fracasso di una carrozza provenire dall'ingresso del parco.

«Uh! Devono essere arrivati i miei ospiti».

Rotaru, sollevato, posò il bicchiere.

«Debbo lasciarvi», si affrettò a dire.

«D'accordo, non ti trattengo. In effetti è tardi. Però ci vedremo ancora prima che io riparta. Sai come si esce dal parco?».

«Sì», rispose. E salutò.

Rotaru si allontanò evitando di uscire da dove era entrato per non imbattersi negli ospiti.

Sapeva che sul muro di cinta del parco c'era una porticina nascosta, che si affacciava su uno dei margini del villaggio. Si inoltrò per alcuni bassi vialetti d'acero e trovò l'uscita quasi subito.

Cercava solo di pensare ad Andrițoiu. Ma invece di riuscire a visualizzare il camerata in ambulanza, con lo sguardo smarrito, il sangue sulle guance e le labbra violacee, si vide inseguito dal volto di Sebastian Răutu. La sua mente si incagliò come un disco rotto sulle parole del ministro: «Cașavencu, Tipărescu, Pristanda sono nostri fenomeni endemici. Cosa vuoi farci? Siamo nella țara românească, alla periferia dell'Oriente...».

Trovò la porta chiusa e fu costretto a scavalcare.

La strada era deserta così come al suo arrivo. C'era solo una gallina in mezzo alla strada, che cercava tra la polvere qualcosa da beccare.

Nella sala da pranzo della villa l'afa esterna penetrava a malapena. Dopo che erano state scacciate le mosche, le finestre erano state chiuse e le tende a rullo abbassate.

Adina indicò a ciascuno il proprio posto a sedere. I padroni di casa si accomodarono ai capi della tavola; Grigore e Raluca Holban a destra; mentre il colonnello Ioanid alla loro sinistra.

Già al primo, portato in tavola dalla serva, Sebastian Răutu soffocò uno sbadiglio di noia. Innumerevoli volte erano andati in campagna per l'inerzia di una consuetudine e avevano invitato i loro vicini di proprietà, con i quali non si erano poi più rivisti sino all'estate successiva, quando la scena si sarebbe ripetuta identica.

Sebbene avesse superato la cinquantina, e fosse coetaneo di Sebastian Răutu, Grigore Holban sembrava assai più vecchio. Calvo, smunto, l'alto colletto alla moda antica, indossava una giacca nera e pantaloni a coste. Aveva frequentato l'università a Parigi, specializzandosi in storia antica dell'Oriente. Dopo la prima guerra mondiale, il padre, membro d'accademia e personalità di spicco dell'ex partito conservatore,<sup>14</sup> finì per convincere le persone giuste a istituire un posto di *conferențiar*<sup>15</sup> presso la sezione di storia alla facoltà di Lettere a Bucarest. Cionondimeno la carriera di Grigore Holban non era durata a lungo. Non si era trovato infatti

---

<sup>14</sup> Similmente che per la Legione, Pillat maschera il riferimento politico. L'unico partito conservatore esistito in Romania fu fondato nel 1880, ma si estinse nel 1918, molto prima quindi degli eventi raccontati nel romanzo, in seguito a contrasti interni, dando vita ad altri raggruppamenti: il *Partidul Conservator-Progresist* (sic), minuscolo e ininfluenza, e il più importante *Partidul Conservator-Democrat*, divenuto poi *Partidul Național-Țărănesc*, ossia Partito nazional-contadino. L'autore adopera l'espressione general-generica di partito conservatore – che infatti scrive minuscolo – perché, di fatto, tutti i partiti romeni dell'epoca si potevano considerare, a vario titolo, conservatori; l'unica eccezione è il *Partidul Muncitoresc Român* (Partito romeno del lavoro), divenuto in seguito *Partidul Comunist Român*.

<sup>15</sup> Il titolo è inesistente nell'ordinamento italiano. Corrisponde a un dipresso al professore associato.

nessun cultore per una specializzazione così priva d'una qualsiasi implicazione pratica; sicché la cattedra, con pretesti economici, era stata soppressa e Grigore si era ritirato definitivamente nella sua proprietà, con l'intera biblioteca personale. Da allora, viveva appartato là, occupandosi solo dei suoi studi.

Talvolta Sebastian Răutu e gli altri professori si riunivano in occasione dell'uscita di un breve articolo di Grigore Holban estratto da qualche rivista specializzata straniera. D'estate, la moglie e i tre figli lasciavano la casa di Bucarest e andavano a trovarlo.

Agli occhi di Sebastian Răutu, Raluca rivestiva un interesse ancor minore. Era un esempio di virtù domestica con tracce romanzesche da inizio secolo.

Il colonnello Ioanid non aveva nulla del militare di carriera. Era in pensione da dieci anni e viveva quasi tutto l'anno nella sua proprietà. Uno scapolo dotato di divertenti teorie misogine; fumatore di pipa; aveva l'abitudine di bere una decina di tè al giorno, che si preparava da solo col samovar.<sup>16</sup> Leggeva solo libri di viaggio. Grande scacchista, veniva spesso trovato immerso da solo in qualche partita iniziata chissà quando, intento a ricostruire memorabili mosse tolte dai trattati.

Sebastian Răutu se lo teneva buono poiché nel distretto egli era considerato «una personalità».

A sua volta, il colonnello era riuscito a ingraziarsi i favori del capo, senza purtuttavia sacrificare le sue passioni. Solo durante il delicato periodo elettorale era costretto a spostarsi in macchina nel distretto, accompagnato dallo stesso Sebastian Răutu. Alle riunioni restava in silenzio accanto a lui,

---

<sup>16</sup> Si tratta di un recipiente di metallo per scaldare l'acqua per il tè. L'oggetto è in uso, ancora oggi, in Russia, in Turchia e in Medio Oriente e nel subcontinente indiano e fu a lungo usato anche in Romania.